

Lo scontro politico e sociale

LE CAMERE saranno impegnate nelle prossime settimane dalla lotta sul decreto bis. Noi siamo decisamente contrari e ci comporteremo di conseguenza. Ma la maggioranza in nome di che cosa lo difenderà? Nessuno (nemmeno Carniti) può più chiamare questo aborto «decreto anti-inflazione».

Un governo serio che fosse in grado di prendere decisioni reali, cioè corrispondenti all'esigenza di rilanciare su basi durature lo sviluppo, aggredendo — al tempo stesso — le cause vere dell'inflazione, dovrebbe trovare il coraggio di fare un discorso di verità. E, quindi, di proporre a Montecitorio il cambiamento dell'ordine del giorno. Perché? Per la semplice ragione che la manovra di politica economica che in qualche modo si esprimeva nel primo decreto non esiste più.

CERTO era una manovra profondamente inattuata, oltre che di corto respiro. Ma esisteva. Essa consisteva — se vogliamo chiamare le cose con il loro nome — a) in un taglio consistente dei salari, b) nell'abolizione di fatto della scala mobile (predefinita dalla legge), c) in una riduzione drastica dell'autonomia e del potere sindacale. Se la CGIL non avesse detto no, il sindacato si sarebbe trasformato in una specie di ente parastatale costretto a contrattare ogni anno centralmente il salario. Altro che sindacato riformista moderno. Sarebbe stata la fine del suo ruolo di soggetto del cambiamento e della sua capacità di intervenire nel vivo di quel gigantesco processo di ristrutturazione del lavoro e delle strutture produttive su cui si gioca nell'epoca attuale una partita decisiva: non solo quella della distribuzione del reddito ma del potere.

Era quindi, quella del governo, una manovra destinata ad incidere indirettamente ma profondamente anche sull'economia, se l'economia non è soltanto un fatto di simulazioni statistiche ma un rapporto tra forze reali e poteri in gioco. In sostanza, meno sindacato e più mano libera al padronato. Questo era il segnale che lanciava alla Confindustria la «democrazia governante» di Bettino Craxi. Non era poco e meritava gli applausi di Milano. Che, poi, ci rispondesse agli interessi nazionali in quanto si avviava, così, il rilancio dell'economia italiana è un altro discorso.

È impressionante la prova di scarsa serietà intellettuale, oltre che di cecità politica, che in questi mesi ha dato tutto in un modo che si dice ancora di sinistra. Noi che ci opponevamo siamo stati presentati come una banda di forsennati. Tanto chissà per poche lire? Intanto, le lire non erano poche affatto. Non era affatto vero ciò che con tanta boria professorale e disprezzo culturale ci veniva spiegato: e cioè che con quel decreto, alla fine, i prezzi si sarebbero normalizzati. Come mai un uomo come Ruffolo non si era accorto di ciò che noi, nel nostro rozzo operismo, avevamo capito? Non ci voleva molto. I prezzi non venivano affatto contenuti entro il 10 per cento su base annua (bastava fare i calcoli giusti sin da febbraio): il blocco dell'equo canone non esisteva; il recupero fiscale era una vaga promessa; gli assegni familiari, di fatto, diminuivano. Il tutto mentre l'inflazione restava al di sopra del 10 per cento. E ciò anche, e soprattutto, per una ragione: perché il governo si guardava bene dall'agire su fattori inflazionistici fondamentali come il deficit pubblico, le rendite finanziarie e tributarie, il costo del denaro, le inefficienze del sistema.

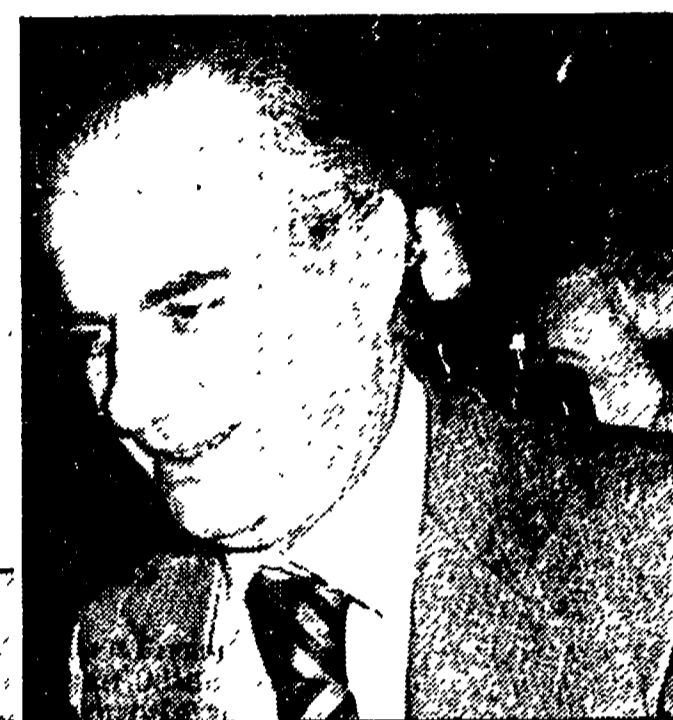
CONCLUSIONE: se il decreto non fosse stato ridotto a sei mesi i punti tagliati sarebbero stati cinque, forse sei: alcune migliaia di miliardi destinati al monte salari ai quali bisognava aggiungere qualche altro miliardo di miliardi tra il limite recuperato del fisco dragli assegni familiari, l'aumento del ticket sui medicinali. Altro che poche lire. Un'operazione — questa sì razzionale di classe — di cui è difficile rintracciare i precedenti. E tanto più

È ora di pensare a una vera manovra contro l'inflazione

Le nostre proposte per affrontare il nodo dell'accumulazione in una economia soffocata dal debito pubblico - Ridurre la velocità di crescita della spesa corrente

Questione centrale è oggi il fisco

Grazie ai nostri «no» è oggi possibile riproporre il tema di un rilancio effettivo dello sviluppo - Perché in Parlamento vogliamo modificare profondamente il decreto-bis



ROMA - Oltre un milione di persone contro il decreto e in aiuto il compagno Alfredo Reichlin

grave e asfittica perché, in definitiva, dove andava a finire la ricchezza sottratta al lavoro? Questa è una domanda che i nostri critici moderatissimi stranamente non si pongono. Scoprirebbero che solo in piccola parte andava alle imprese e agli investimenti. Mai infatti come in questi tempi di rigore e di decisionismo contro i salari si è stati così lassisti verso il rigonfiamento del deficit pubblico e della rendita finanziaria. Con tutte le conseguenze gravissime che ne derivano: a cominciare dal fatto che il risparmio e i profitti vengono sempre più dirottati verso gli impieghi speculativi piuttosto che verso il rilancio produttivo.

D I QUI la domanda che ponevamo all'inizio. Con il dimezzamento del decreto, la restituzione della libertà contrattuale ai sindacati, la salvaguardia del meccanismo automatico della scala mobile (pur ridotta), quella manovra di politica economica ha perso — per fortuna, io dico — gran parte della sua ragione. Restano le ingiustizie del decreto bis, tanto più odiose in quanto ormai del tutto inutili. Resta l'urgente necessità di organizzare una politica economica capace di indirizzare le risorse verso l'accumulazione, di finanziare le innovazioni e — al tempo stesso — di instaurare nuove e moderne relazioni industriali che consentano un impegno democratico e consapevole dei lavoratori sul terreno della produttività.

Come pensano i partiti di governo di fronteggiare questi problemi? La domanda noi la rivolgiamo prima di tutto al PSI, il quale non dovrebbe essere troppo sicuro che il paese moderno apprezzi un decisionismo che, dopo nove mesi di governo, non sa decidere nulla e non sa indicare un obiettivo serio e credibile di politica economica. Ma la rivolgiamo anche ai repubblicani: sono

state dette cose serie al vostro recente congresso su come si dirige una economia complessa, tirata adesso le conseguenze. E anche la DC dovrebbe cominciare a riflettere meno sul potere perduto e più sulla politica da fare.

A questo punto gli avversari, ma anche certi amici, ci incalzano. Chiedono a noi, al PCI, di uscire dal «no», da quella che essi considerano una pura difesa degli interessi operai per avanzare una proposta realistica e positiva. Insomma, di dar prova del nostro essere una grande forza moderna e riformatrice. Benissimo. Ci sia consentita però una premessa. In questi mesi i nostri cosiddetti «no» hanno fatto più politica economica che le superficiali e blande critiche alla manovra economica di De Michelis. Quel «no» ha dato un colpo d'arresto a un'operazione molto grave. Perciò siamo noi che torniamo a chiedere ai nostri eterni esaminatori se si è coscienti del fatto che la lotta all'inflazione, per essere efficace, non può consistere in Italia nell'abbassare il livello dei salari. In Italia l'inflazione ha un alto zoccolo strutturale. Per cui riduzione del disavanzo, politica monetaria, rilancio dell'accumulazione, aumento della produttività, riforme della struttura del salario e della contrattazione sono tassi che devono essere suonati tutti insieme se si vuole che il rilancio produttivo non venga subito soffocato dal vincolo esterno e dall'inflazione.

È una premessa necessaria perché senza questa nostra battaglia non so se, e come, sarebbe possibile oggi riproporre il tema di rilancio uno sviluppo che non sia meramente congiunturale ma duraturo, qualificato.

Porre questa questione significa misurarsi con infiniti problemi ma, in sostanza, il nodo da sciogliere è quello dell'accumulazione. Non basta infatti elaborare una politica industriale all'altezza delle nuove sfide della

competizione internazionale: cosa che non si sta facendo (e non mi risulta che altri partiti abbiano presentato proposte altrettanto organiche di quelle che abbiamo riassunto, di recente, in una impegnativa mozione parlamentare). Ma così come le illusioni sul «piccolo è bello» e sul «sommerso» hanno fatto perdere anni, bisogna sapere che rischia di risulterà vano anche lo sforzo di pensare più in grande che, finalmente, si sta facendo nel mondo imprenditoriale e che, da parte del PCI, vede l'impegno non di qualche specialista che gira per tutti i convegni o di qualche propagandista che lancia frasi a effetto sulla modernità, ma di migliaia di quadri politici che nei centri nevralgici del paese si misurano ormai in concreto (analisi, piattaforme, iniziative di lotta) con le sconvolgenti novità che avanzano nel mondo della produzione. Ma tutto ciò rischia di risultare vano per una ragione di fondo: perché per finanziare i giganteschi processi di ristrutturazione e innovazione che sono necessari non basta l'accumulazione interna all'impresa, né spostare risorse dai salari ai profitti. È la quantità di mezzi esterni che deve crescere.

Q UINDI, affrontare il nodo dell'accumulazione vuol dire misurarsi con i temi della politica creditizia e monetaria, delle uscite ed entrate dello Stato, del debito pubblico. Sappiamo benissimo che il problema delle risorse è più vasto, che non c'è quantità di mezzi finanziari che possa supplire alla necessità di riformare la società e l'economia reale, di allargare l'occupazione, di esaltare il saper fare, la cultura, le risorse dell'ambiente, le interrelazioni, la produttività dei servizi e dell'agricoltura. Ma, a ben vedere, in Italia il deficit dello Stato è assai più che un problema finanziario: è l'espressione di tutte le inefficienze e arretratezze del sistema. È il prezzo che il compromesso conservatore tra profitto e rendite fa pagare al paese.

Perciò è inutile continuare a discutere se bisogna «prima» lottare per l'occupazione e «poi» contro l'inflazione o viceversa.

D OVE vanno le risorse degli italiani? Nel 1983, le quote del credito totale interno in termini di flussi erano così distribuite: 69,2% al settore statale, 30,8% alle imprese e alle famiglie. Negli ultimi anni il rapporto tra queste due componenti è peggiorato nel modo seguente: 1980: 53,8 e 46,2; 1981: 61,7 e 38,3; 1982: 67,6 e 32,4. La tendenza a ridurre la quota destinata alla produzione è evidente. Inoltre, nel 1983 il fabbisogno statale è aumentato del 27,6% (al di sopra di ogni tetto, e ben oltre il tasso programmato di inflazione), mentre l'incremento del finanziamento al settore non statale è stato praticamente negativo in termini reali. Ciò vuol dire che il nodo scorsoio cui è appesa l'economia italiana non è il costo del lavoro ma il debito pubblico (quasi 500 mila miliardi) con il suo carico enorme di interessi passivi che riducono la quantità di risorse a disposizione della produzione e spingono in alto il livello dei tassi bancari.

Ma in questo gioco, se qualcuno perde (il mondo produttivo, l'economia reale) altri guadagnano (il mondo finanziario e le clientele governative). I dati presentati dal prof. Ruffi nelle scorse settimane alla Commissione Bilancio della Camera sono impressionanti: quest'anno gli interessi reali sul debito pubblico sono stati pari a 15 mila miliardi. Ciò vuol dire che il 3 per cento del prodotto lordo è andato ai percettori di questa rendita finanziaria? E la rendita bancaria? E quella dell'evasione tributaria? E le altre rendite speculative? Ciò non era mai accaduto nel passato. E così, mentre le menti più «moderne» insistono sulla scala mobile, tocca a un conservatore illuminato come l'ex governatore della Banca d'Italia dire al Parlamento: «Se il fabbisogno del finanziamento del settore pubblico continuasse ad essere tanto ampio da richie-

dere anche in avvenire quel pauroso innalzamento del rapporto tra debito pubblico e prodotto nazionale che è in atto da una quindicina di anni, il tasso di interesse reale necessario a sollecitare la conseguente maggior domanda di titoli pubblici diverrebbe del tutto insopportabile sia per il Tesoro che per l'economia. Una situazione che condurrebbe preventivamente al ristagno economico».

Affrontare la questione del debito pubblico, significa in primo luogo, mettere in atto una complessa manovra di riequilibrio del bilancio dello Stato, e quindi agire sia sul versante delle uscite come su quello delle entrate. Non si può suonare solo sul tasto della spesa sociale, ma di dinamica si è ormai molto ridotta. Ma qui è il problema politico che noi poniamo a tutte le forze democratiche. Non è quello di diritto di voto comunista ma di come fare una simile operazione senza il sostegno di un vasto arco di forze politiche e sociali capaci di scongiurare il blocco delle grandi corporazioni e quel coacervo di interessi finanziari e speculativi che condizionano sempre più il governo.

Dal lato della spesa, a noi sembra valida la linea assunta dal nostro CC in autunno e precisata durante la discussione sulla legge finanziaria: non si tratta di imporre tagli indiscriminati, ma di ridurre la velocità di crescita della spesa corrente imponendo filtri rigorosi. Sanno i nostri esaminatori che noi abbiamo indicato al Parlamento come sarebbe possibile ridurre in tre anni il fabbisogno pubblico al 12% del PIL? In questo contesto si collocano le nostre proposte di riforma organica della previdenza e del sistema sanitario, di cui una componente essenziale è proprio l'efficienza e la produttività della spesa.

Dal lato delle entrate, si tratta di affrontare con determinazione la questione fiscale. Questo deve diventare, insieme a quello degli investimenti, il tema su cui concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica e spostare l'asse della nostra iniziativa. Il banco di prova di una politica riformatrice oggi, dunque, è abbastanza chiaro. Decisioni devono essere prese nei prossimi mesi. La novità e la sostanza della nostra proposta stanno, in estrema sintesi, in quella formula delle tre R: redistribuzione della ricchezza in senso più equalitario; rigore e risanamento finanziario per spostare risorse dalle rendite verso l'accumulazione; rilancio di uno sviluppo nuovo e innovativo.

Una parola ancora sul problema fiscale, su cui esiste ormai una mozione comunista contenente un insieme di proposte organiche. Non può reggere a lungo una comunità nazionale in cui l'apporto dei contribuenti è inversamente proporzionale alla distribuzione della ricchezza. Basti considerare: a) che se la ricchezza è molto concentrata (il 10% delle famiglie detiene il 50% della ricchezza totale), il carico fiscale grava fondamentalmente sulla vasta platea dei meno abbienti; b) che la progressività della aliquota finisce per colpire in modo massiccio e sproporzionato il lavoro dipendente, e in particolare i redditi medio-alti cioè quei ceti emergenti su cui le forze di governo fanno tanta retorica; c) che 150 mila miliardi sfuggono al fisco per erosione, elusione o evasione. Di più, l'attuale sistema fiscale è congegnato in modo da penalizzare chi produce e chi lavora, e da privilegiare l'impiego puramente speculativo e finanziario dei capitali.

P ER modificare l'attuale stato delle cose bisogna, quindi, agire in tre direzioni: a) introdurre nella riforma fiscale proposte concrete che redistribuiscano i carichi contributivi; b) adottare immediate misure di passaggio verso un sistema più equo e più efficace; c) adeguare l'amministrazione in termini di produttività, professionalità, efficacia.

L'obiettivo cui tendere è duplice. Da un lato, il riequilibrio e la modifica sostanziale della imposta sul reddito, in modo da ottenere contemporaneamente l'allargamento della base imponibile e la riduzione delle aliquote e della progressività. Nello stesso tempo si tratta di introdurre una imposta ordinaria e proporzionale sul patrimonio mobiliare e immobiliare, con aliquota modesta e facilmente manovrabile in relazione alle esigenze della politica economica.

Alfredo Reichlin

Così i socialisti hanno deciso la rottura nel sindacato piemontese

TORINO — Non è stato uno «scatto di nervi», il plateale gesto compiuto venerdì dai socialisti che hanno abbandonato il direttivo piemontese della CGIL (menziona dei segretari regionali), che si è dissociato dai suoi compagni, per non partecipare nemmeno al voto sulla proposta di sciopero regionale per la modifica del decreto bis. Si è trattato di uno «strappo consapevole, meditato e discusso preventivamente dal direttivo regionale», come hanno dichiarato ieri in una conferenza stampa gli stessi sindacalisti socialisti.

Si è voluto insomma montare un caso politico nazionale e per questo si è spaccata la CGIL in Piemonte, in una delle regioni dove più ampio ed unitario è il movimento di lotta dei lavoratori contro i decreti Craxi. Che questo sia il senso dell'operazione, lo ha confermato la conferenza stampa in cui sono stati usati toni di rissa ed aggettivi provocatori.

Il segretario regionale aggiunto Walter Cerfeda ha definito «avventurista, scellerata e sciagurata» la linea della maggioranza comunista nella CGIL piemontese, accusandola di «giocare allo sfascio del sindacato», di «assassinare a sangue freddo ogni proposta di mediazione» e di «strumentalizzare la CGIL piemontese per una lotta intestina tra comunisti». Non potendo ignorare che la maggioranza piemontese della CGIL (comunisti e terza componente) non propone solo lo sciopero per il decreto, ma anche l'arricchimento del movimento di lotta sugli obiettivi assai più importanti dell'occupazione e della contrattazione articolata nei luoghi di lavoro, ha liquidato questa scelta con l'accusa di trattare il movimento «come un tossicomane, al quale si continua a proporre eroina in attesa di convertirlo al metadone».

Sfrondata da queste battute folcloristiche, l'argomentazione centrale di Cerfeda si riduce a questo: i comunisti della CGIL piemontese avrebbero forzato i tempi nel proporre uno sciopero regionale al solo scopo di lanciare un «siluro» contro la proposta di sciopero da Lama e Del Turco alle commissioni parlamentari, che dovrebbe essere discussa nell'esecutivo nazionale CGIL di martedì. Quindi si andrebbe addirittura ad uno sciopero «contro la segreteria della CGIL, contro tutto il sindacato».

Ora è vero che il documento approvato dal direttivo piemontese della CGIL (all'unanimità dopo l'uscita dei socialisti) contiene anche alcune critiche, legittime nella dialettica democratica del sindacato, alla proposta Lama-Del Turco, soprattutto per evitare ambiguità sul recupero dei punti di contingenza, che deve essere certo anche se graduale. Ma Lama non ha mai escluso nuove iniziative di lotta per la modifica comunque necessaria del decreto bis.

Per sostenere la strumentale argomentazione, un altro sindacalista socialista, Emanuele Persio, è arrivato a dipingere un segretario generale della CGIL volta-gabbana, distinguendo un Lama «prima maniera», che faceva la grande manifestazione di Roma da un Lama «seconda maniera» che avrebbe sposato la linea di Del Turco. Come contornio all'accusa principale, Cerfeda ha accusato i comunisti piemontesi di essere coloro che convocano i cosiddetti «autocorrotti» e strumentalizzarli per creare una struttura parallela nel sindacato, le cui decisioni dovrebbero solo essere ratificate dalla struttura ufficiale, il che è un insulto in primo luogo all'intelligenza di numerosi delegati della CGIL, UIL e socialisti della CGIL che fanno parte del coordinamento del consiglio.

Cerfeda ha infine annunciato che lunedì consegnerà a Lama una lettera in cui chiederà un chiarimento politico alla CGIL piemontese (non una domanda o un test di qualche dirigente come qualche giornale aveva anticipato) e che i socialisti nel sindacato si limiteranno all'ordinaria attività organizzativa finché tale chiarimento non avverrà. Comunque i socialisti interverranno agli atti di una zona convocata la prossima settimana per discutere la proposta di sciopero.

Il segretario generale della CGIL piemontese, Fausto Bertinotti, si è limitato ieri ad una sintetica replica: «Ci rifiutiamo di scendere ad un clima di rissa ed imbarbarimento politico che sostituisce ai ragionamenti gli aggettivi in una «escalation» sempre più pesante e immotivata. Proponiamo di continuare un confronto ragionato sulla nostra proposta nel movimento e con tutte le componenti sindacali».

Il segretario regionale aggiunto Walter Cerfeda ha definito «avventurista, scellerata e sciagurata» la linea della maggioranza comunista nella CGIL piemontese, accusandola di «giocare allo sfascio del sindacato», di «assassinare a sangue freddo ogni proposta di mediazione» e di «strumentalizzare la CGIL piemontese per una lotta intestina tra comunisti».

Non potendo ignorare che la maggioranza piemontese della CGIL (comunisti e terza componente) non propone solo lo sciopero per il decreto, ma anche l'arricchimento del movimento di lotta sugli obiettivi assai più importanti dell'occupazione e della contrattazione articolata nei luoghi di lavoro, ha liquidato questa scelta con l'accusa di trattare il movimento «come un tossicomane, al quale si continua a proporre eroina in attesa di convertirlo al metadone».

Sfrondata da queste battute folcloristiche, l'argomentazione centrale di Cerfeda si riduce a questo: i comunisti della CGIL piemontese avrebbero forzato i tempi nel proporre uno sciopero regionale al solo scopo di lanciare un «siluro» contro la proposta di sciopero da Lama e Del Turco alle commissioni parlamentari, che dovrebbe essere discussa nell'esecutivo nazionale CGIL di martedì. Quindi si andrebbe addirittura ad uno sciopero «contro la segreteria della CGIL, contro tutto il sindacato».

Ora è vero che il documento approvato dal direttivo piemontese della CGIL (all'unanimità dopo l'uscita dei socialisti) contiene anche alcune critiche, legittime nella dialettica democratica del sindacato, alla proposta Lama-Del Turco, soprattutto per evitare ambiguità sul recupero dei punti di contingenza, che deve essere certo anche se graduale. Ma Lama non ha mai escluso nuove iniziative di lotta per la modifica comunque necessaria del decreto bis.

Per sostenere la strumentale argomentazione, un altro sindacalista socialista, Emanuele Persio, è arrivato a dipingere un segretario generale della CGIL volta-gabbana, distinguendo un Lama «prima maniera», che faceva la grande manifestazione di Roma da un Lama «seconda maniera» che avrebbe sposato la linea di Del Turco. Come contornio all'accusa principale, Cerfeda ha accusato i comunisti piemontesi di essere coloro che convocano i cosiddetti «autocorrotti» e strumentalizzarli per creare una struttura parallela nel sindacato, le cui decisioni dovrebbero solo essere ratificate dalla struttura ufficiale, il che è un insulto in primo luogo all'intelligenza di numerosi delegati della CGIL, UIL e socialisti della CGIL che fanno parte del coordinamento del consiglio.

Cerfeda ha infine annunciato che lunedì consegnerà a Lama una lettera in cui chiederà un chiarimento politico alla CGIL piemontese (non una domanda o un test di qualche dirigente come qualche giornale aveva anticipato) e che i socialisti nel sindacato si limiteranno all'ordinaria attività organizzativa finché tale chiarimento non avverrà. Comunque i socialisti interverranno agli atti di una zona convocata la prossima settimana per discutere la proposta di sciopero.

Il segretario generale della CGIL piemontese, Fausto Bertinotti, si è limitato ieri ad una sintetica replica: «Ci rifiutiamo di scendere ad un clima di rissa ed imbarbarimento politico che sostituisce ai ragionamenti gli aggettivi in una «escalation» sempre più pesante e immotivata. Proponiamo di continuare un confronto ragionato sulla nostra proposta nel movimento e con tutte le componenti sindacali».

Il segretario regionale aggiunto Walter Cerfeda ha definito «avventurista, scellerata e sciagurata» la linea della maggioranza comunista nella CGIL piemontese, accusandola di «giocare allo sfascio del sindacato», di «assassinare a sangue freddo ogni proposta di mediazione» e di «strumentalizzare la CGIL piemontese per una lotta intestina tra comunisti».

Michele Costa

Del Turco torna a parlare di un congresso straordinario della CGIL

ROMA — La febbre è ripresa a salire nella CGIL. L'altra sera la riunione della segreteria si è conclusa senza aver risolto il contenzioso aperto dai socialisti montando un vero e proprio caso sullo sciopero proclamato dalla maggioranza in Piemonte. Finora la tensione non è sfociata in una rottura formale, ma questa minaccia incombe. La segreteria si riunirà nuovamente domani per preparare l'esecutivo di martedì in cui si discuterà la proposta che Lama e Del Turco hanno insieme presentato alla Camera sul reintegro del grado di copertura della scala mobile dopo il taglio operato col decreto.

Quell'iniziativa Luciano Lama ha confermato l'altro giorno in segreteria, sottolineando come finora non abbia ricevuto risposte efficaci da parte del governo e della sua maggioranza. Di qui l'indicazione di un rilancio della mobilitazione a sostegno delle modifiche sostanziali al decreto e delle priorità rivendicative (a cominciare dall'occupazione) individuate nell'assemblea di Chianciano. Non ci può essere, cioè, una separazione tra l'iniziativa di proposta e l'iniziativa di lotta, nel momento in cui discriminante appare la corruzione dell'articolo 3 del decreto, impedendo che il taglio della scala mobile sia maggiore di quello annunciato: di 4 invece che di 3 punti, che renderebbe, insieme ai ticket sanitari e all'inflazione già pagata, ancora più virulento il colpo ai salari bassi. In questo caso, secondo Lama, è possibile recuperare alla proposta sul reintegro il più

ampio consenso nella CGIL, per affrontare col piede giusto la nuova stagione rivendicativa decisa a Chianciano.

Per Del Turco — che ieri ha ribadito la sua posizione in una lunga dichiarazione — il decreto con le ultime modifiche non giustifica assolutamente iniziative di lotta generalizzate. L'espone socialista ha insistito che si sarebbe di fronte ad una lotta politica in cui sarebbero decisive le questioni relative agli equilibri politici della confederazione e agli equilibri interni al PCI. Messosi su questo piano Del Turco è sembrato non avere più freni: ha invitato chi ha dei problemi nei confronti di Lama a dirlo chiaramente, comunque ha chiesto una verifica senza escludere la convocazione di un congresso straordinario della CGIL.

Sulla stessa scia si colloca uno stringato ordine del giorno che i socialisti intenderebbero presentare in tutte le strutture regionali per chiedere di approvare la proposta Lama-Del Turco avanzata nell'audizione alla Camera, con l'intento di porre i comunisti di fronte alla scelta di schierarsi con Lama o contro.

Tutto questo rivela di per sé la strumentalità dell'offensiva socialista, tanto più che la CGIL è impegnata in un franco confronto al suo interno. Semmai, c'è da chiedere cosa succede tra i socialisti, nel momento in cui il segretario del partito e presidente del consiglio fa orecchie da mercante proprio alla proposta che porta anche il nome di Del Turco.

Pasquale Cascella

Verso scioperi generali regionali della CGIL in Liguria e nel Friuli-V.G.

GENOVA — Sciopero generale regionale entro la fine di maggio sul problema dell'occupazione, della crisi industriale e sulla inadeguatezza della politica economica del governo. Giudizio positivo (con qualche raccomandazione) e sostegno alle proposte di modifica del decreto bis che Lama e Del Turco hanno formulato alle commissioni parlamentari. Queste le proposte e le decisioni uscite dal direttivo della Camera del lavoro genovese riunitosi l'altro ieri fino a tarda serata con la partecipazione dei delegati delle fabbriche partecipazioni dell'autocorrotto di marzo. Proposte che sono rivolte a tutti i lavoratori e a CISL e UIL. La discussione è stata vivace e non sono mancate differenziazioni tra maggioranza e minoranza ma alla fine, sul documento illustrato dal segretario della Camera del lavoro Ezio Mantovani, si è registrata la unanimità dei consensi (le sei astensioni non vanno infatti riferite alla componente socialista).

TRIESTE — Il Consiglio generale della CGIL triestina allargato ai delegati di tutte le categorie ha approvato un documento in cui si ribadisce la ferma contrarietà alla ripresentazione del decreto sulla scala mobile. Tenuto conto della proposta della Fiom regionale di arrivare ad uno sciopero generale regionale di tutte le categorie entro maggio è stato proposto di convocare in tempi brevi un attivo regionale dei delegati del Friuli-Venezia Giulia per definire contenuti, modalità e tempi per le iniziative di lotta e di sciopero che si renderanno necessarie per dare continuità alla battaglia contro il decreto. Il documento è stato approvato alla unanimità con solo 7 astenuti. I componenti la corrente socialista non hanno votato contro.